

## La creatività della Tradizione

\*\*\*

La storia di Attilia al Berchet.

Parto con un prologo ‘inconcludente’: “la storia non è mai sicura”, oggettiva. Senza essere per questo fittizia, relativa o, peggio ancora, arbitraria.

Le tracce (documenti, voci, sguardi, comportamenti) che ho interrogato in relazione ad Attilia appartengono a questo ‘luogo’ circoscritto, l’aula magna del Liceo, dove, 45 anni fa, nell’a.s. 1979-80, l’ho incontrata per la prima volta. Del Berchet conoscevo la fama della sua tradizione e dei suoi docenti. Fra tutti ricordo Mario Untersteiner, al quale dal 2016 quest’aula è stata intitolata.

Per lui, la ‘superiorità della scuola classica’ sta tutta in questa parola magica: Ragionare. Attraverso la lettura dei classici è riuscito a conquistare lo spirito critico, che lo ha portato a un illuminante laicismo. Per lui, di formazione cattolica, Fides et Ratio non sono conciliabili.

Non solo. “La visione razionalistica – scrive – può spiegare il valore del mio antifascismo: il rifiuto di tendenze irrazionali al limite della passionalità, sia nel campo religioso che in quello politico, mi ha infatti spinto a non chiedere la tessera di partito”.

Una cesura significativa, nella storia biografica e professionale di Untersteiner, fu segnata dalla stagione della contestazione studentesca, da lui vissuta con grande amarezza procurata, “ancor più che dagli studenti, dai colleghi rinunciatari, che cedono davanti agli studenti per demagogia o per ottenere applausi” (18-5-68).

“Insegnai fino all’anno accademico 1967-68, dopo il quale giudicai opportuno ritirarmi dall’attività didattica, perché ritenevo contrario ai miei ideali educativi continuare in un insegnamento che non sarebbe stato più spontaneo”.

A suo avviso, la civiltà greca, nei suoi continui sforzi secolari per aiutare l’uomo a conoscere se stesso e, per conseguenza, a essere se stesso, può venir definita come ‘antropodicea’.

E’ una sorta di paradosso storico che la contestazione studentesca si sia, all’inizio, alimentata con testi di una ‘spiritualità trascendente’, provenga, cioè, da una ‘Teodicea’.

. Michel de Certeau, gesuita (*La presa della parola*, 1968): “Lo scorso maggio, la parola alla Sorbona è stata presa come nel 1789 è stata presa la Bastiglia. (...) Si afferma, feroce, irrimediabile, un nuovo diritto, venuto a coincidere con il diritto di essere uomo e non più un cliente destinato al consumo o uno strumento utile alla organizzazione anonima della società”.

. Don Lorenzo Milani (*Lettera a una professoressa*, 1967), ex studente del Berchet, con un curriculum di studi molto travagliato, incapace di adattarsi ai convenzionalismi delle relazioni didattiche. Il liceo classico, lungi dall’essere il luogo dell’”aristocrazia intellettuale”, così come era visto da Untersteiner, è il luogo principale della riproduzione dell’ordine sociale borghese.

. Jacob Taubes, rabbino: alla libera Università di Berlino, il suo dipartimento diventa il cuore del movimento studentesco di Rudi Dutschke.

E al Berchet tutto questo come si compone?

Nell’a.s. 1967-68 arriva il nuovo preside, Francesco Resta, che sostituisce Joseph Colombo, preside dal 1947.

L'Adunanza straordinaria del Collegio dei professori del 6 marzo 1968 ha all'ordine del giorno: Agitazione degli studenti.

Da un lato, la apertura al tema è potente: "C'è nei giovani un fremito di rinnovamento verso il quale gli educatori devono mostrare interesse e sensibilità: bisogna andare incontro a queste aspettative e aspirazioni dei giovani e non prendere come purtroppo fa ancora qualcuno posizioni di rigida intransigenza".

Dall'altro, il preside raccomanda a tutti i professori di "non firmare nulla se non dopo averne preso attenta visione per non correre il rischio, firmando per solidarietà coi giovani, di sottoscrivere qualcosa di eversivo della Costituzione", in quanto "ciò sarebbe un reato perché hanno giurato fedeltà alla Costituzione".

Viene così a determinarsi fin dall'inizio un marchingegno comportamentale che astrattamente delinea le 'buone intenzioni' e insieme i 'vincoli' che obbligano ad azioni determinate, producendo inevitabilmente incertezze interpretative e oscillazioni individuali e collettive.

In questo contesto è comunque interessante notare come nel collegio si creino 'concordanze' profonde fra alcuni cattolici e laici: così Rosa Calzecchi Onesti, la traduttrice di Omero segnalata a Pavese da Untersteiner, del quale era stata allieva in prima liceo B, e che, diversamente da lui, considerava Fides et Ratio perfettamente distinte ma compatibili, richiama – con Elda Cerchiari, la grande storica dell'arte, e il professor Daziano, di lì a qualche anno pedagogista alla Statale – l'attenzione dei colleghi sul dovere di interpretare con occhi diversi quel che accade, dando fiducia ai giovani: occorre accettare la sfida del nuovo e non giudicare tutto sotto l'aspetto disciplinare.

La posizione di Attilia si distingue nettamente da questa.

Nel suo peculiare stile, sempre essenziale e talora ellittico, afferma la necessità di non abdicare al ruolo proprio del docente. Il ruolo del docente e quello dello studente devono infatti rimanere ben distinti nell'azione educativa.

Potremmo dire oggi che ella poneva il problema della Legge, che meritava di essere considerato con attenzione per non cadere in equivoci e compiere passi falsi.

Seguendo, sembrerebbe, San Paolo (Galati 3, 6-29), Attilia è certa che in una situazione educativa quale quella che si è creata, lacerata e dispersa, la Legge è come un 'pedagogo'; porta a definire la trasgressione e a rendere le persone consapevoli del proprio errore. Certamente la Legge ha delle funzioni restrittive, ma nello stesso tempo protegge, educa, disciplina e sostiene chi è nella debolezza, sapendo che la sua è una funzione limitata nel tempo, perché è legata alla maturazione delle persone e alla loro scelta di libertà.

La 'teologia educativa', per così dire, di Attilia non trova ascolto. Certamente non è compresa; anzi, viene fraintesa.

Senza una chiara distinzione fra il ruolo del docente e quello dello studente si cade inevitabilmente, Attilia ne è convinta, in posizioni ideologiche.

Cito solo un esempio.

Nel collegio straordinario del 4-3-1969 (o.d.g.: analisi del decreto del ministro Sullo su nuovo esame di maturità e sul diritto di assemblea studentesca nelle superiori), la interpretazione della definizione ministeriale delle assemblee studentesche come "momento significativo della vita scolastica" conosce vertici speculativi. L'apoteosi si raggiunge con la presentazione al collegio di una mozione che alla definizione di "assemblea degli studenti" sostituisce quella di "assemblea dei lavoratori della scuola", alla quale può partecipare chiunque sia disposto a riconoscerle un principio di credibilità e autorità. Si tratta di creare centri di potere democratico dovunque sia possibile: fabbriche, università, comunità locali e anche scuole.

Il preside esprime apprezzamento ma dichiara necessaria una breve sospensione della seduta per consentire ai docenti la lettura della lunghissima mozione; se non che, alla ripresa, salta fuori che molti se ne sono andati, è venuto a mancare il numero legale, la votazione giocoforza viene rimandata a data da destinarsi ... e la faccenda si chiude qui. Dall'utopismo ideologico alla cata-strofè dell'azione.

Con il nuovo preside (Raffaele Barbarito, dal 1969-70 al 1974-75), il clima scolastico si deteriora, nel senso che si approfondiscono 'differenze' fra i docenti, fra gli studenti e fra docenti e studenti.

Ci si muove fra tesi sempre più radicali degli studenti (l'autorità scolastica non ha più diritto di far uso degli strumenti repressivi: 7 in condotta, richiesta di giustificazioni in caso di azioni politiche ecc.) e la rinnovata volontà del collegio di discutere con gli alunni tali problemi, secondo modalità da concordarsi, considerata la loro complessità e l'impossibilità di dare subito una risposta definitiva.

Si susseguono occupazioni e collegi straordinari (ben 5 fra l'8 novembre 1969 e l'8 gennaio 1970).

Anche con la presidenza di Piero Strada (dal 1975-76 al 1988-89) la situazione turbolenta del liceo non muta. Ora gli studenti occupano per problemi 'amministrativi', non più 'ideologici' (guerra del Vietnam): mancanza di aule, carosello di insegnanti ecc. Si susseguono collegi straordinari, spesso su convocazione del Provveditore, alla presenza di ispettori.

Vi è però una novità. Si approfondisce il dibattito fra docenti anche per la presenza di Rodolfo Quadrelli – critico letterario, poeta, saggista, traduttore – con cui Attilia ha una particolare sintonia, nonostante le notevoli differenze di personalità.

Per loro la 'tradizione' è la creatività spirituale che non perde mai la sua freschezza sorgiva e vitalità. Il richiamo in particolare di Quadrelli alla tradizione, contrapposta alla storia, la critica nei confronti dei falsi miti della modernità lo avevano reso figura scomoda nella compagine culturale degli anni 70.

Quadrelli, in rapporto di amicizia e stima con Augusto Del Noce, Cristina Campo, Sergio Quinzio, Ennio Flaiano, Guido Ceronetti, Elémire Zolla, Claudio Magris e altri, per Umberto Eco e l'establishment culturale era invece un 'ultras della sottocultura'! E anche al Berchet egli viene inteso in senso politicamente conservatore.

Sta di fatto che, mentre la maggioranza dei docenti persiste nell'attribuire all' 'esterno' (al Provveditorato, al Consiglio Provinciale, al Comune) la responsabilità principale del disagio patito al Berchet, Quadrelli e Attilia sono d'accordo nell'affermare che c'è una 'autorità' nella scuola in cui gli studenti avrebbero dovuto aver fiducia. Attilia mi ricordava sempre che, associando l'idea di autorità a repressione e violenza, se ne dimentica il significato originario, legato al crescere e prosperare (*auctoritas*, da *augère*, da cui viene anche la parola 'augurio').

Parole che, però, non trovano spazio.

Permangono divisioni fra docenti in un clima scolastico agitato, di cui, alla fine, è vittima lo stesso Quadrelli. Le incomprensioni anche con gli studenti, che furono per lui cagione di tanta angoscia, lo allontanano inevitabilmente dalla partecipazione attiva alla vita scolastica (nel collegio), fino alla sua tragica morte.

\*\*\*

Anche Attilia prende a tacere, e durante i collegi, talora – mi ricordo –, ascoltava sferruzzando: le sue mani esperte si muovevano con agilità fra i fili di lana, creando qualcosa di concreto e tangibile, in un momento in cui tutto intorno a lei si mostrava

confuso e instabile. Mi appariva come una moderna Penelope, in attesa di ciò che sarebbe certamente accaduto. “Solo chi è sicuro di non venir meno anche se il mondo, considerato dal suo punto di vista, è restio a ciò che egli vuol offrirgli, e di poter ancora dire di fronte a tutto ciò: “Non importa, continuiamo!””, solo una così ha la ‘vocazione’ per l’insegnamento”.

\*\*\*

Concludo con quello che – ne sono certo – è l’autoritratto che Attilia ci ha voluto lasciare, sia pur nascondendosi dietro il ricordo della direttrice del Collegio Marianum ex Allieve dell’Università Cattolica, in cui Attilia si era formata. Lo scrive nel 1996, che è l’ultimo anno del suo insegnamento al Berchet (1996-97):

“Ascoltava sempre tutto ma interveniva pochissimo a modificare la personalità, come se davvero ciascuno portasse scritto su di sé un sacro ‘ne varietur’. E diffidava anche di coloro che troppo facilmente si identificavano con i docenti, e non alimentava la mitopoiesi neppure dei professori più parlati e venerandi. Inculcandoci in modo testardo il senso della libertà unito a quello della responsabilità riusciva a far sì che al Marianum si arrivasse piuttosto simili, come neonati in una Maternità, e se ne uscisse con caratteri diversamente formati e ben distinti il giorno della laurea. Senza narcisismi pedagogici, quindi, e senza prassedismi. Guai tuttavia a chi non fosse trasparente con lei (la famosa lealtà): si irritava sul serio, si agitava ansiosa come alla interruzione di una pellicola, quasi le venisse impedita l’osservazione di un programma divino. E allora essere ‘opache’ diventava subito difficile: usciva fuori un’anima da poliziotto e diventava, con intuizione infallibile, poliziotto dell’anima”.

In un tempo come il nostro – in una società ‘ineducata’ come questa, ove la solitudine di massa ringhiosa e diffidente, tecnologicamente connessa, è restia a socializzare e a confrontarsi e si è persa ogni socialità di prossimità e ogni vera condivisione –, la storia di Attilia al Berchet è per me l’esempio di come ci si debba forgiare quella tempra d’animo tale da poter reggere anche al crollo di tutte le speranze, e fin da ora, altrimenti non saremo nemmeno in grado di portare a compimento quel poco che oggi è possibile.

Comunque vada, vi saluto con quel San Paolo che le piaceva:  
*Pàntote chàirete* (1 Ts 5, 16): “Siate sempre gioiosi”.

Liceo Berchet, 28 ottobre 2024

Guido Panseri